

FABIO BORTOLOTTI

SPIRITUALIA
et
REALIA

Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere

Amico ADRIANO PAOLI, amato e stimato da tutti, *ab intra et extra Povo*, le tracce luminose delle tue grandi virtù ci sono di esempio e ci danno forza per andare avanti

In tempi di globalismo e di smodato laicismo, affossata la *spiritualità* e scomparsi i valori tramandati, le persone sembrano ammaliate da inusitata moralità disumana: l'onore è una parola vuota, la fiducia reciproca e il buon senso archetipi medievali.

Smarrite le secolari basi etiche e morali, dissolte le comuni virtù, ci siamo assuefatti all'involuzione, tendiamo a vivere nell'ambiguità, incapaci di contrastare le interminabili storture di vita dei nostri giorni.

Da qui lo spunto del presente saggio

spiritualia et realia - cose spirituali e cose reali.

Per sgominare la moralità disumana, ristabilire l'ordine naturale e la dignità umana serve una palingenesi sociale e politica: si devono riscoprire i *beni dello spirito*, i valori del vivere civile, i principi della retta ragione.

I cittadini devono impegnarsi con risolutezza per: instaurare rapporti di fiducia reciproci, mantenere la parola data, tenere fede agli impegni assunti. Considerare tali qualità umane un retaggio del passato, non riconoscerle o non apprezzarle, vuol dire sopprimere i tratti distintivi della persona, rinnegare l'interiorità, perdere ogni contatto con la *spiritualità*.

La moralità disumana, genesi e causa del disfacimento dei nostri giorni, è una pecca preoccupante che ha ricadute negative sulle condotte delle persone.

INDICE

CAPITOLO I

Spiritualità nell'antica Grecia

Spiritualità nell'antica Roma

La religione nell'antica Roma

La religione nel corso dei secoli

Cristianesimo e laicismo

CAPITOLO II

Spiritualità, bisogno primario dell'essere umano

Cristianesimo e relative vicende storiche

Binomio «religione e potere», oggi

Religione e spiritualità

Politica e morale

CAPITOLO III

Animo umano e interiorità

Spiritualità e religiosità

Spiritualità e pensiero unico

Spiritualità e scienza

Religione e politica

CAPITOLO IV

Idea di morale e di etica

Interiorità, valori umani e morali

Democrazia, imago sine re

Laicità dello Stato e spiritualità

UE, rinnegata spiritualità e religiosità

CAPITOLO V

Stato, religione, principi, valori

Ridestare il senso di responsabilità

Credenze, non credenze, pseudo credenze

Kèrygma cristiano

Vive ut post vivas

Serbare una visione trascendente

I Nota a margine: DICHIARAZIONE DI PARIGI

II Nota a margine: PREMONIZIONE PER L'ANNO
2038

CAPITOLO I

Spiritualità nell'antica Grecia

Spiritualità nell'antica Roma

La religione nell'antica Roma

La religione nel corso dei secoli

Cristianesimo e laicismo

Spiritualità nell'antica Grecia

I primi filosofi greci si limitarono ad esaminare temi relativi alla vita e all'ambiente, in seguito affrontarono poi quelli dello *spirito* e da ultimo della religiosità.

Un caposcuola di *spiritualità*, per la ricchezza dei vocaboli creati e per l'elevazione dello *spirito* ai più grandi ideali di vita, è certamente Pindaro (ca. 518-438 a. C.). Trascorse diversi anni a Siracusa e ad Agrigento, ove conobbe i poeti Simonide di Ceo (ca. 556-467 a. C.) e Bacchilide (ca. 520-451 a. C.). È ricordato come grande interprete e mentore della gremità classica ed ancor più per la sua concezione spirituale, religiosa e morale della vita.

Altri filosofi precursori di pensiero in materia di *spiritualità* furono Socrate (469-399 a. C.) e Platone (ca. 445-348 a. C.), che intesero lo spirito (*pneuma*) come principio originario dell'universo, impercettibile e invisibile. Tali filosofi, nel considerare lo *spirito* come entità presente sia nell'uomo sia in tutte le cose

materiali, pongono l'interiorità, il mondo interiore dell'uomo, in posizione preminente. In breve, il loro pensiero afferma la superiorità dello spirito sui beni terreni e il loro possesso ed esalta la nobiltà dell'uomo privo di beni materiali. Socrate e Platone, per primi, disegnano lo *spirito* come entità intangibile, opposta alla materialità del corpo, pur interagendo con esso.

In seguito, la filosofia greca affronta anche il concetto di anima (*psyché*), intesa come peculiarità del mondo interiore dell'uomo. Le nozioni di anima e mente sono presenti in molti filosofi della Grecia antica, a cominciare da Omero, Eschilo, Sofocle, Platone, Aristotele.

Nel pensiero del filosofo greco Socrate, il primario compito dell'uomo è la cura dell'*anima*. Va precisato che la vita e il pensiero di Socrate sono ricostruibili unicamente attraverso testimonianze, in particolare quelle di Aristofane, Platone, Senofonte, Aristotele.

Il filosofo greco Platone, a sua volta, afferma l'immaterialità e immortalità dell'*anima*, considerandola alto simbolo di purezza e *spiritualità*. In Platone affiora anche l'idea che l'*anima* sarebbe stata calata da Dio nel corpo materiale e, in questo modo, rimarrebbe contaminata dalla brutalità della materia stessa.

Nell'idea generale della classicità greca l'*anima* è considerata come il principio vitale e immateriale

dell'uomo, origine e centro del pensiero, del sentimento, della volontà, della coscienza morale.

In sintesi, i filosofi greci, in particolare i cinici, affermano la superiorità dello *spirito* sui beni terreni e il loro possesso e, nel contempo, esaltano la nobiltà dell'uomo privo di beni materiali.

Il pensiero dei grandi filosofi greci ha fatto breccia e riscosso grande eco anche nella classicità latina, come si può desumere da due fondamentali motti:

- *homo doctus in se semper divitias habet* – *il dotto ha sempre in sé le sue ricchezze* (*Fedro, III, 23, 1*). Il poeta lirico greco Simonide di Ceo (ca. 556-468) a. C.), nella favola di Fedro, pur avendo fatto con altri naufragio, per il suo sapere ottenne vesti, denari, servi e onori, mentre gli altri naufraghi, perdute le ricchezze che avevano, rimasero al verde. Il motto di Fedro fa capire che la persona colta e saggia sa discernere la vera ricchezza.
- *omnia mea mecum porto* – *porto con me tutti i miei beni* (*Cicerone, Paradoxa stoicorum, I, 1, 8*). Il filosofo romano Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) narra che Biante di Priene (VI sec. a. C.), uno dei sette savi dell'antica Grecia, quando fuggì da Priene invasa dai Persi non avrebbe portato via nulla, a differenza dei suoi concittadini che cercavano di mettere in salvo quanto più possibile le loro sostanze. Cicerone prefigura uomo saggio colui che stima come bene fondamentale la virtù, la saggezza,

la ragione, qualità che portano a rompere i legami con le ricchezze e i beni materiali e che fanno considerare importante solo il proprio intimo, la forza interiore, la superiorità di tutto ciò che è dentro di sé. In altre parole, il pensiero ciceroniano si compendia nell'assunto: «tutto ciò che possiedo è in me, ho in me tutto ciò che considero mio, non aspiro ad altra ricchezza al di fuori di me».

In tema di *anima*, non può mancare un breve cenno al pensiero di tre grandi filosofi greci, Aristotele, Epicuro e Plotino, di seguito sintetizzato.

Il filosofo greco Aristotele (ca. 384-322 a. C.) intende l'*anima* come una realtà, inseparabile dal corpo, «che ha iscritta in sé stessa il fine cui tende ad evolversi», realtà capace di realizzare le potenzialità proprie del corpo stesso. Aristotele individua tre generi di *anima*, indicando le relative funzioni: vegetativa, che governa le funzioni fisiologiche; sensitiva, che governa l'attività percettiva; intellettuale, che governa la volontà e la conoscenza.

Il filosofo greco Epicuro (341-270 a. C.) considera l'*anima* come sostanza corporea, quindi mortale, che si dissolve con la morte del corpo. Perciò la morte implica un definitivo dissolvimento sia del corpo che dell'*anima*. Epicuro afferma inoltre che l'uomo deve liberarsi dal timore degli dei e dalla paura della religione.

Il filosofo greco Plotino (ca. 203-270 d. C.), sulle tracce del pensiero platonico, sviluppa l'idea della discesa del divino nell'umano. La filosofia di Plotino identifica tre sostanze spirituali del mondo intelligibile (Uno, Intelletto, Anima), individuando due conformazioni di *anima*: superiore, strettamente legata al divino; inferiore, preposta al governo del cosmo e alla guida del corpo. Plotino chiarisce poi l'*anima* superiore è esente dal peccato e dalla corruzione, mentre quella inferiore, essendo a contatto con la materia, non va esente da comportamenti sbagliati e atteggiamenti scorretti. Le due *anime*, afferma Plotino, sono in permanente relazione tra loro, forgiando l'idea di un mondo spirituale e materiale che connota la vita dell'uomo.

Giova ricordare che nell'antica Grecia i detentori del potere, susseguitesì nel tempo, si sono serviti della *spiritualità*, intesa in senso lato, per concretizzare o rafforzare forme di asservimento e assoggettamento politico.

In siffatto contesto, anche i singoli cittadini, a loro volta, hanno ottenuto rispetto per la personale *spiritualità*, le correlate peculiarità, le personali idee e condizioni di vita.

Spiritualità nell'antica Roma

Dal quadro riepilogativo dell'era romana appaiono tre epoche che la caratterizzano, epoche in cui la *spiritualità* e la religiosità sono state vissute in modi e forme diverse:

- età regia, fondazione di Roma (753 – 509 a. C.);
- età repubblicana (509 – 27 a. C.);
- età imperiale (27 a. C. – 395 d.C.).

Dopo la morte dell'imperatore romano Teodosio I (17 gennaio 395), l'impero fu diviso in *pars occidentalis*, che termina per convenzione nel 476, e *pars orientalis*, che termina nel 1453.

Nell'antica Roma di epoca pagana (VIII sec. a. C. - IV sec. d. C.) era diffusa la tendenza di rivolgersi agli dei soprattutto nei periodi più difficili della vita, come attesta l'affermazione liviana: *adversae deinde res admonuerunt religionum - le avversità, poi, hanno riportato alla memoria le pratiche religiose* (Livio, *Storia Romana*, V, 51).

La mitologia della Roma pagana esaltava, primariamente, il *genius* – *genio*, lo spirito invisibile che accompagna sempre la persona in qualsiasi sua azione, guidandola e proteggendola. Il *genius* rappresentava lo spirito buono che presiede al destino dell'uomo, dalla nascita alla morte, che lo assiste ispirandone le azioni e tutelandone particolarmente la virtù generativa.

Nell'antica Roma si magnificava poi il *genius loci* - *genio del luogo*, il nume tutelare del luogo, ossia lo

spirito che ha sotto la sua protezione un determinato popolo, un determinato luogo, una città, una legione, una famiglia, etc.

La considerevole figura del *genius loci* è decantata da vari classici latini (*Virgilio, Eneide, VII, 136; Petronio, Satyricon, 53, 3*), descritta come nume tutelare del luogo, spirito benigno del luogo.

≈

In ambito letterario, il tema della *spiritualità* è presente in vari classici, decantato ed esaltato in particolare da Orazio, Lucrezio Caro, Seneca, Cicerone, Adriano, etc.

Nella classicità latina, l'anima era considerata la parte *spirituale* dell'uomo, ben distinta dal corpo fisico, in genere ritenuta come espressione dell'essenza della propria personalità.

Dal pensiero oraziano emerge in particolare l'idea che l'ispirazione non è frutto degli sforzi dell'uomo, ma dono del Cielo, ossia degli dei, come traspare dal verso: *tu nihil invita dices faciesve Minerva - tu no, se Minerva non vuole, non dire e non fare nulla* (*Orazio, Ars Poetica, 385*). L'assunto allude all'indispensabile aiuto e assistenza di Minerva (dea dell'abilità tecnica e della sapienza) per riuscire nelle arti e nelle professioni. Nel comune modo di pensare, si riteneva che l'uomo disponesse di capacità impercettibili rispetto a quelle degli dei.

A riguardo della parte *spirituale* dell'uomo, propriamente dell'anima, il grande filosofo e poeta epicureo Lucrezio Caro (ca. 96 - 53 a. C.), nel *De rerum natura* afferma di non conoscerne la natura: *ignoratur enim quae sit natura animai, nata sit an contra nascentibus insinuetur et simul intereat nobiscum morte dirempta - si ignora infatti quale sia la natura dell'anima, se sia nata o al contrario si insinui nei nascenti, se perisca insieme a noi disgregata dalla morte.*

In tema di anima, è di particolare interesse la significativa ode dell'imperatore Adriano (76-138 d.C.): *animula vagula, blandula, hospes comesque corporis, quae nunc abibis in loca pallidula, rigida, nudula, nec, ut soles, dabis iocos - piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti.*

≈

I valori spirituali e civili, nelle tradizioni culturali-civili-religiose dell'antica Roma, poggiavano sui tre pilastri fondamentali, contraddistinti da una grande dedizione al bene comune e destinati ad abbracciare tutti i campi interazionali (privati e pubblici):

- *fides publica*, intesa come lealtà ai valori civili, sentito senso dell'onore, senso del dovere, rispetto della parola data e fedeltà agli impegni assunti: la *fides* era sinonimo di fedeltà, di comportamento leale

ed onesto, di correttezza e di lealtà di condotta nei rapporti pubblici e privati;

- *pietas*, intesa come lealtà alle tradizioni morali e religiose trasmesse dai padri, come dedizione alle divinità e alla famiglia ed altresì come l'insieme dei doveri dell'uomo verso gli altri uomini;
- *ratio*, intesa come ragione, senno, raziocinio, a cui si attribuiva grande rilevanza ai fini del pieno sviluppo della persona umana e del corretto sviluppo dei rapporti tra gli uomini.

Il complesso di queste componenti essenziali - culturali, civili e religiose - costituiva l'archetipo del *civis romanus* ed altresì il fondamento di ogni ordine sociale e politico.

A riguardo dei primi due pilastri, gli storici osservano che la *pietas* (valori spirituali) costituiva in sé e per sé il fondamento della *fides* (valori civili) perché è nei valori religiosi e spirituali che trovano massimamente alimento e sostegno i valori culturali e civili. Se viene meno l'energia e la carica dei valori spirituali, soggiungono gli storici, la cultura di un popolo finisce per indebolirsi e il fenomeno è destinato inevitabilmente a riflettersi sul corretto andamento dello Stato e delle sue istituzioni. Ed infatti, il declino della *pietas* nell'antica Roma è considerato l'origine del declino della religione pagana.

Sulla scia di detta alta concezione dei valori religiosi, l'imperatore-filosofo Marco Aurelio (121-180),

addentrandosi accentuatamente nel campo spirituale, scrive:

«bada bene: non potrai agire come devi nel regno umano senza un riferimento continuo a quello divino».

Lo stesso Marco Aurelio, nel sottolineare l'enorme importanza di questo continuo riferimento al regno divino, da cui scaturiscono i valori spirituali e religiosi, fa capire che sono proprio questi ultimi a presidiare l'agire individuale secondo coscienza nel vivere civile, creando con ciò le premesse per la tranquillità interiore. Da qui il suo ineguagliabile preziosissimo insegnamento:

«colui che non avverte i moti della propria anima è inevitabile che sia infelice».

A riguardo del terzo fondamentale pilastro, quello della *ratio*, sono particolarmente significativi i seguenti alti precetti della classicità latina: *domina omnium et regina ratio - la ragione domina e regge tutte le cose e tutti gli uomini (Cicerone, Tusculanae disputationes, II, 21, 47); nihil sine ratione faciendum est - nulla si deve compiere senza la ragione (Seneca, De beneficiis, IV, 10, 2); subjice te rationi si subjicere tibi vis omnia - se vuoi assoggettare ogni cosa assoggettati alla ragione (Seneca, Lettere a Lucilio, IV, 37).*

Sulla stretta relazione tra realtà e *ratio - ragione*, merita ricordare che, pur variamente interpretata nel

corso dei secoli, la filosofia neoplatonica le unisce indissolubilmente in un rapporto di reciproca complementarità.

≈

Il mondo arcaico romano era caratterizzato dai *mores maiorum* – *costumi degli antichi*, ovvero dal rispetto degli usi, idee e tradizioni degli antenati.

Gli storici latini narrano che il sistema di vita, fin dai primordi, si distingueva per rigide regole morali e comportamentali, nonché per la generalizzata dedizione al bene comune.

Le fondamentali qualità dell'uomo nell'antica Roma, nella descrizione degli storici latini, comprendevano:

- *fides* - fedeltà, lealtà, fiducia reciproca tra cittadini;
- *pietas* - pietà, devozione, patriottismo;
- *maiestas* - sensazione di superiorità;
- *virtus* - coraggio, attività politica e militare;
- *gravitas* - serietà, dignità, autorità;
- *numen* - dio tutelare, visto come forza trascendente.

La *fides*, su cui poggiavano in larga parte le regole morali, consisteva anzitutto nel rispetto assoluto della parola propria e della parola data, dovendosi precipuamente evitare che venga tradita la fiducia che uno aveva riposto in altri.

La *pietas* personificava l'insieme dei doveri dell'uomo verso gli altri uomini, lo Stato, le divinità e la famiglia. Si esprimeva nella disposizione dell'animo a sentire

affetto e rispetto verso gli uomini, lo Stato, le divinità, la famiglia, con l'impegno a operare di conseguenza. In tema, fa spicco l'assunto ciceroniano: *nam meo iudicio pietas fundamentum est omnium virtutum* - l'affetto verso i genitori è fondamento di ogni virtù (*Pro Plancio, XXIX*), a significare che i sentimenti di affetto e rispetto verso i genitori sono sentiti da tutti come una specie di codice morale. Un'immagine esemplare di *pietas* è Enea (detto *pio*) che, portando in salvo il padre dall'incendio di Troia, adempie il suo dovere nei confronti del genitore e, al tempo stesso, adempie precisi doveri di carattere religioso.

La *pietas* era rappresentata sulle monete come una figura femminile con un bambino al seno oppure nell'atto di offrire incenso su un altare. Secondo antichi usi e tradizioni, anche il diritto-dovere di sepoltura si riteneva conforme al comune sentimento di *pietas* e rispetto verso i defunti.

La *maiestas* era intesa come *sovranità* del popolo romano. Gli storici latini narrano che in età repubblicana ogni forma di abuso o di prevaricazione nell'esercizio del potere da parte dei magistrati o di pubblici rappresentanti era interpretata come lesione della dignità del popolo romano.

La *virtus* raffigurava le qualità ideali di un uomo. Nella classicità latina il termine assume una varietà di significati:

- in senso morale, indica rettitudine, onestà comportamentale;
- con riguardo alle qualità individuali, indica capacità, abilità, valore, coraggio;
- in campo istituzionale, indica l'insieme delle doti che concorrono a costituire il modello etico della classe dirigente.

La *gravitas*, antica virtù dell'uomo romano, era intesa come dignità, serietà e dovere.

Il *numen*, il dio tutelare, per ridestare gli animi con particolari riti e modalità culturali. La visione religiosa nella cultura romana, il potere degli dei e la concezione del divino, traspare dall'espressione ciceroniana: *mundum censent regi numine deorum - ritengono che il mondo sia retto dal volere divino* (De finibus, 3.64). L'insieme dei *numina* presiede la natura, le attività umane e ogni materialità, da cui prende spesso il nome. In origine, era in uso anche la pratica religiosa della *devotio*, con cui un condottiero militare invocava le divinità, gli dei Mani, affinché concedessero forza e vittoria al popolo romano, in cambio della propria vita. Si lanciava quindi a cavallo tra le schiere avversarie, pur conscio che non poteva avere scampo. Dopo questa eroica immolazione, gesto di sacrificio e di eroismo, seguiva l'assalto dell'esercito romano.

Oltre a dette fondamentali qualità il popolo romano si distingueva per un sentito senso dell'onore e

dell'onestà pubblica, un comportamento difforme da questi principi significava violare la *fides*.

Il sentimento del popolo romano rimase pressoché immutato dai primordi fino all'epoca del principato, pur con gli adattamenti resi necessari dalle nuove esigenze di vita e dalle legislazioni restauratrici succedutesi nel tempo.

Questa breve premessa storica dimostra che un popolo è saldo e forte nella misura in cui, nei cittadini, sono saldi e forti i valori: l'onestà pubblica e privata, le regole morali tradizionali, il senso dell'onore.

La religione nell'antica Roma

Il termine religione deriva dal latino *religio* che, pur di incerto significato etimologico, indicava comunque il culto degli dei, manifestato attraverso tradizionali riti religiosi finalizzati a mantenere la concordia con gli dei stessi. Si concretava nel senso di timore nei confronti delle divinità e nel fermo impegno a praticare i riti religiosi derivanti dai *mores maiorum* - *costumi degli antenati*.

I sentimenti di culto del popolo romano rimasero pressoché immutati dai primordi fino all'epoca del principato, pur con gli adattamenti resi necessari dalle nuove esigenze di vita e dalle legislazioni restauratrici succedutesi nel tempo.

Nella classicità latina, si registrano due concetti antitetici sull'idea di religione del mondo pagano romano:

- il filosofo romano Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) esprime la seguente nozione di religione: *religio est, quae superioris naturae, quam divinam vocant, curam caerimoniamque effert* - religione è tutto ciò che riguarda la cura e la venerazione rivolti ad un essere superiore, la cui natura definiamo divina (*De inventione, II, 161*).
- il filosofo romano Tito Lucrezio Caro (ca. 94-50 a.C.) esprime una forte critica verso la credenza religiosa dell'antica Roma, affermando che la stessa, attraverso la paura, sottomette l'uomo, credenza da cui è bene liberarsi: *primum quod magnis doceo de rebus et artis religionum animum nodis exsolvere pergo* - prima di tutto, in quanto grandi cose insegno, mi accingo a sciogliere l'animo dagli stretti nodi delle credenze religiose (*De rerum natura, I, 932*), sottintendendo che la credenza religiosa impedisce all'uomo di conoscere la verità e, quindi, di essere libero.

Successivamente, un'importante definizione di *religio* fu espressa da Lattanzio (ca. 250-317, scrittore e apologeta romano di fede cristiana): *hoc vinculo pietatis obstriicti Deo et religati sumus* - con questo vincolo di pietà siamo stretti e legati a Dio (*Divinae institutiones, IV, 28*).

Secondo gli storici, il Cristianesimo adottò il termine *religio* a partire dal IV secolo nell'idea espressa da Lattanzio di *vinculo pietatis* - *vincolo di pietà*, che lega gli uomini a Dio, unica via di salvezza.

Dall'esegesi dei patristici si desume che al *vinculo pietatis* è soggetto *in primis* l'imperatore, cui incombe «*mantenere l'ordine pubblico sulla terra secondo la legislazione voluta da Dio*».

Le masse popolari pagane erano ostili verso i Cristiani, sempre pronte ad attribuire a loro la colpa di ogni crimine e di ogni sciagura. Persino tra gli uomini di cultura pagani si era diffusa l'opinione che i responsabili delle pubbliche sciagure fossero i Cristiani, ritenendo che il loro rifiuto di rendere omaggio agli dei tradizionali provocasse l'ira dei medesimi, quindi non potevano che essere *a priori* colpevolizzati e obbligati a battersi nell'arena contro le belve.

I letterati del tempo, in particolare Plinio, Tacito e Svetonio, hanno sottolineato l'incompatibilità del cristianesimo con i principi più sacri della tradizione romana, definendo la religione cristiana come una *superstitio* volta al disprezzo degli dei usuali, caratterizzata da intolleranza e fanatismo, dimostrata anche dal fatto che i vari aderenti non prendevano parte alla vita pubblica.

Al contrario, l'apologista, scrittore e filosofo cristiano Tertulliano (ca. 155-222) deplora simili credenze,

ritenendo la filosofia pagana, con i suoi personaggi più luminosi, nient'altro se non una serie di aberrazioni morali che portano fatalmente all'ottenebramento intellettuale. Nella sua opera *Apologeticum*, Tertulliano dichiara l'infondatezza delle accuse verso i cristiani ed in particolare denuncia, con ferma determinazione, l'arbitrarietà delle condanne dei cristiani unicamente in base al *nomen*, cioè per il fatto di essere cristiani.

Gli imperatori Traiano e Adriano, pur non reputando *a priori* pericolosa la religione cristiana, con rescritti *ad hoc* hanno però inteso precisare che la stessa deve essere mantenuta nell'ambito della legalità. Traiano afferma in particolare che *i cristiani non devono essere ricercati e, se denunciati, devono essere condannati solo se la denuncia è firmata ed essi comunque non abiurano.*

Nel contesto storico del mondo romano di epoca imperiale, caratterizzato da imponenti integrazioni e aggregazioni con altri popoli, le varie religioni erano tollerate, in particolare quella ebraica, cristiana e manichea, a condizione che gli aderenti si assoggettassero alle leggi, usi e costumi di Roma.

A seguito di questa pesante condizione, i riti e i sentimenti di culto degli dei romani, da normale strumento di potere quali erano, divennero ben presto forme malefiche di potere, ritenute fondamentali per governare e per tenere il popolo sotto controllo.

Detti brevi cenni fanno capire chiaramente che nell'antica Roma, fin dall'inizio, religione e potere erano un tutt'uno inscindibile.

≈

La religione cristiana, con il principio evangelico «*date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*», in qualche modo gettò le basi per una distinzione tra religione e politica, ossia tra Chiesa e Stato.

Lo storico rescritto di Milano del 313 dell'imperatore Costantino, che riconosceva il cristianesimo come *religio licita*, costituì una svolta epocale. Fu un'apertura pluralistica alle varie religioni che durò ben poco. Infatti, nel 380 con l'imperatore Teodosio il cristianesimo divenne l'unica religione ufficiale, mentre le altre religioni vennero considerate fuori legge.

A riguardo del binomio «religione e potere», è storicamente importante il pronunciamento ufficiale del Papa Gelasio I (pontefice dal 492 al 498) il quale, in una lettera all'imperatore d'Oriente Anastasio I (430-518), formulava la teoria secondo cui l'intera comunità umana è governata contemporaneamente da due poteri, la *auctoritas* del pontefice e la *potestas* dell'imperatore, vale a dire l'autorità religiosa e l'autorità civile.

L'inviolabilità reciproca dei due poteri, venne raffigurata dallo stesso Papa Gelasio I con la simbologia delle *due*

spade, che non possono essere impugnate da una sola mano, simbologia che divenne poi il punto fermo di riferimento nelle numerose controversie medievali fra Papato e Impero.

Il Papa Gelasio I, con la teoria delle *due spade*, riconosce due dignità separate, due poteri distinti (papa e imperatore), entrambi derivanti da Dio, sceverando implicitamente l'autonomia della sfera religiosa da quella politica. In effetti, con la teoria delle *due spade*, il Papa Gelasio I individua due distinte giurisdizioni: la prima preordinata alla salute spirituale e la seconda al benessere materiale.

Di fatto, la Chiesa si è adoperata incessantemente per avere una sorta di preminenza sul potere civile (l'incoronazione di Carlo Magno ne è la prova), ritenendo che l'autorità le derivasse direttamente da Dio. In questo modo ha dimostrato di riconoscere in forma piena solo quei sovrani che essa stessa aveva consacrato.

Detta preminenza della Chiesa venne meno solo nel basso Medioevo per effetto di una serie di fenomeni quali: la lotta per le investiture ecclesiastiche contro i sovrani tedeschi; gli stretti rapporti tra affarismo e religione; la nascita delle Signorie, dei Principati e degli Stati nazionali e, da ultimo, il protestantesimo nell'area settentrionale dell'Europa, divenuto la religione fondamentale del capitalismo dell'epoca.

In ogni caso, la Chiesa mantenne sempre rapporti diretti con le varie realtà istituzionali del potere civile, rapporti fatti di compromessi, di scambi reciproci di favori e di privilegi, a differenza della Chiesa protestante che, fin dalla sua nascita, ha rinunciato a qualsiasi interferenza con le realtà locali del potere civile.

Inoltre, la Chiesa ha sempre avversato in tutti i modi la formazione di Stati laici, mentre la Chiesa protestante è rimasta indifferente alle istituzioni civili, in omaggio al principio della separazione dello Stato dalle chiese.

La religione nel corso dei secoli

Nei vari sistemi succedutisi fin dal V secolo, la religione cristiana fu considerata fondamento di qualsiasi potere o regime politico ed altresì la base di ogni vivere civile.

Come detto più sopra, il rapporto tra religione e potere fu però molto travagliato nel corso dell'intero Medioevo, in quanto i detentori dei due poteri, papi e regnanti, avevano propri interessi da difendere ed ognuno voleva trarre vantaggio ai danni dell'altro.

È importante ricordare che nel pensiero della Scolastica, fermo restando l'idea dei due poteri, la *religio* è collocata tra le «virtù morali», valutata come sinonimo di «civiltà», che si esprime sia in atti

esteriori, con riti sacri, che in atti interiori, con la preghiera e la devozione.

Ne è conferma l'avvincente visione della religione e della politica simboleggiata da Dante con la teoria dei *due soli*, raffiguranti «due distinti poteri: il potere spirituale e il potere politico» (*Dante, De Monarchia*). Invero, Dante (1265-1321) non parla esattamente di *due soli* ma di «*un sole e di una luna*»: il sole simboleggia il papa, al quale Dio conferisce sia il potere spirituale sia quello temporale, mentre la luna simboleggia l'imperatore, che brilla della luce riflessa del sole.

La teoria dantesca in questione suscitò grande interesse negli studiosi e filosofi dell'epoca, tra cui: il filosofo italiano Pietro d'Abano (1257-1315); il teologo e filosofo averroista belga Giovanni di Jandun (1280-1328); il filosofo italiano Marsilio da Padova (1275-1342). Questi studiosi e filosofi si fecero portavoce di un'opposta teoria, avanzata e progressista, quella «dell'esaltazione dell'uomo e della supremazia dell'impero sulla Chiesa», disapprovando il potere temporale della stessa.

La linea progressista patrocinata dai citati filosofi, all'epoca, non ebbe seguito alcuno, ma fu però premonitrice degli eventi storici dei secoli successivi. Di fatto, in quel periodo storico Chiesa e Stato procedettero sulla base delle passate esperienze e non mutarono sostanzialmente lo *status quo*.

Sostanzialmente restarono fedeli alla teoria delle *due spade* del Papa Gelasio I e di «*un sole e di una luna*» di Dante, pur registrando qualche turbolenza nei rapporti tra i due poteri in questione.

I fatti storici dimostrano in modo irrefutabile che le due sfere d'azione, potere temporale e potere spirituale, per oltre mille anni (dal V sec. fino al XVI sec.) vennero spesso a intersecarsi fino a confondersi.

In prosieguo di tempo, alcuni studiosi e movimenti di pensiero, formati a partire dal XVI secolo, iniziarono a mettere in dubbio l'idea che la religione potesse includere quella di civiltà, in pratica misero in dubbio la teoria delle *due spade* del Papa Gelasio I e di «*un sole e di una luna*» di Dante, teoria pacificamente accolta in precedenza.

Altri studiosi e movimenti di pensiero mossero anche critiche serrate alla Chiesa, definendola una credenza poco ragionevole e oppressiva, in contrapposizione ad altri ancora che furono fermi sostenitori della religione e dei valori religiosi.

Insomma, nel periodo del Rinascimento si registrò un primo vero cambiamento di rotta, periodo di grande fermento culturale e politico in Europa, che si sviluppò tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, nell'arco di tempo che va all'incirca dalla seconda metà del XIV secolo fino al XVI secolo.

Il Rinascimento maturò un nuovo modo di concepire la *vita humana* ed anche un nuovo modo di rapportarsi

alla religione, sviluppando molte idee dell'umanesimo letterario del XIV secolo.

In tutti i casi, il cristianesimo rimase comunque una componente essenziale nella cultura dell'epoca, anche a seguito di due grandi avvenimenti di spicco, la Riforma protestante e il Concilio di Trento (1545-1563).

Da notare che il teologo tedesco Martin Luther (1483-1546), iniziatore della Riforma protestante, sollevò la grande questione del potere temporale della Chiesa, in concreto la c. d. monarchia pontificia, e lanciò un forte appello affinché la Chiesa si purifichi e si limiti alla sfera d'azione che le è propria. Martin Luther invocò poi che alla Chiesa vengano tolte le eccessive ricchezze (possessi temporali, riduzione delle entrate, abolizione delle tasse, delle indulgenze, degli anni giubilari, delle riserve, etc.), liberandola così dalle preoccupazioni materiali, precisando altresì che, pur nel pieno rispetto delle distinte sfere d'azione, «*Chiesa e Stato hanno la responsabilità di sostenersi e correggersi a vicenda*».

A proposito dell'influenza esercitata, più o meno profondamente, dalla religione sul potere civile, il riformatore religioso tedesco Martin Luther (1483-1546), ha affermato testualmente: «tutte le relazioni umane resteranno necessariamente condizionate; alleanze, amicizie, matrimoni, daranno affidamento soltanto se saranno fondate su una fede comune».

A riguardo della Chiesa romana e della Chiesa protestante, è significativo il principio *cuius regio eius religio*, sancito dalla pace di Augusta del settembre 1555, sottoscritta tra Carlo V e i principi protestanti, in base al quale i sudditi dovevano professare la religione del sovrano cui erano sottomessi.

A seguito della pace di Augusta nacque una prima forma legalmente riconosciuta di «pluralismo religioso intracristiano», che venne meno con la pace di Westfalia del 24 ottobre 1648, con cui si riconobbe ai sudditi, almeno formalmente, la libertà di professare una fede diversa da quella del rispettivo sovrano.

I fatti storici dimostrano l'enorme importanza che ha sempre avuto la religione sulle istituzioni politiche di ogni epoca della vita umana, dall'antica Grecia ai giorni nostri.

≈

In prosieguo di tempo, propriamente nel periodo dell'Illuminismo, la distinzione fra Stato e Chiesa e l'affermazione della reciproca autonomia - fermo restando i corretti rapporti e il rispetto dei rispettivi ruoli - non è mai formalmente venuta meno, come comprovano anche gli importanti scritti dei letterati inglesi John Milton (1608-1674) e John Locke (1632-1704) e successivamente dello storico e pensatore politico francese Charles-Alexis-Henri-Maurice Clerel de Tocqueville (1805-1859).

Nel periodo dell'Illuminismo ebbero origine anche i primi movimenti del laicismo politico, che assunsero ben presto connotati anticlericali.

Il laicismo politico in Italia ebbe origine fin dalla metà del sec. XIX, in stretta connessione con le vicende risorgimentali, ad opera soprattutto dei vari movimenti politici del liberismo e del socialismo, sostenitori della distinzione fra Stato e Chiesa. Tali movimenti politici propugnavano l'idea che la religione deve restare una questione privata, profilandosi come un mero problema di coscienza individuale.

Il filosofo, economista e uomo politico tedesco Karl Marx (1818-1883) arrivò ad affermare che *«la religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito d'una condizione di vita priva di spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli»*.

Nell'idea del grande filosofo e storico tedesco Max Weber (1864-1920), invece, *«la religione cristiana è una via di salvezza per gli esseri umani, purché seguano le sue prescrizioni morali»*, oltre al fatto che *«lo spirito religioso privilegia la condotta virtuosa in questo mondo»*.

Il conte Camillo Benso di Cavour (1810-1861), con un suo storico discorso in Parlamento, dichiarò che i due poteri, dello Stato e della Chiesa, non potevano essere riuniti sotto un'unica autorità senza generare *«il più schifoso dispotismo»*, per cui ricorrendo alla formula

«*libera Chiesa in libero Stato*», affermò la libertà della Chiesa nello Stato e, nello stesso tempo, l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa.

Alla luce delle citate vicende storiche, si può dire che il periodo sicuramente più cupo, travagliato e difficile per la Chiesa è quello che va dalla metà del sec. XIX fino alla sottoscrizione dei Patti Lateranensi (1929), benché anche in tale periodo «il cristianesimo sia rimasto comunque un elemento vitale nella cultura e nella vita politica italiana».

Sulla base delle seppur rapide riflessioni che precedono, qui preme evidenziare che in tutte le epoche storiche è sempre esistito uno stretto rapporto tra potere politico e potere religioso.

Ai nostri giorni i rapporti Stato-Chiesa sono cambiati ed anche affievoliti. Le istituzioni politiche, sociali, economiche, arti, costumi, hanno ancora qualche addentellato con la religione, ma è venuta meno la visione cristiana della vita e della «famiglia naturale», sono mutate le idee in tema di diritto naturale e di morale presso le istituzioni e i singoli.

La fede cristiana è però ancora molto viva e sentita in vari strati della popolazione, specie delle campagne, meno in città è nei luoghi contraddistinti da maggior benessere economico.

A conferma, piace ricordare una breve descrizione della vita rurale, esposta in termini semplici ma molto significativi, riportata in un documento risalente nel

tempo, ove emerge chiaro il riferimento ai radicati *valori morali* e religiosi del contadino.

Ecco gli eloquenti stralci finali del documento in questione (rinvenibile presso la Sede della Coldiretti di Mantova) che sintetizza la figura del contadino, definito come «grande protagonista della civiltà di tutti i tempi», la cui cultura fonda le radici nelle tradizioni degli avi:

«Erede di una stirpe generosa che fonda le radici della sua cultura nelle tradizioni degli avi, il contadino rappresenta ancora l'unica risorsa morale per il recupero dei valori spirituali.

Nell'attuale periodo di oscurantismo, sarà ancora il contadino, questo figlio della natura, cultore della vita nella sua espressione originaria, conservatore dell'esistenza fisica e dei valori etici e morali, a richiamare l'umanità ai valori eterni della vita».

Cristianesimo e laicismo

Il cristianesimo è una religione monoteista, di matrice ebraica, rivelata da Gesù di Nazareth, detto il Cristo (Gesù - Yēshūa è un comune nome ebraico e Christos è un soprannome di origine greca).

Gesù, figlio di Dio, incarnatosi e fattosi uomo per la redenzione dell'umanità, è iniziatore della religione cristiana, fondata sulla pace e fratellanza fra gli uomini.

Nell'antica Roma, fino ad età imperiale, il concetto di *religio* era quello delineato da Cicerone: *religio est, quae superioris naturae, quam divinam vocant, curam caerimoniamque effert - religio è tutto ciò che riguarda la cura e la venerazione rivolti ad un essere superiore la cui natura definiamo divina (De inventione, II, 161).*

Oltre alla religione ufficiale, consolidatasi nel tempo, nell'antica Roma erano ammesse anche altre religioni purché non contrastanti con i *mores maiorum* - *gli usi e i costumi degli antenati.*

Le comunità cristiane adottarono il termine *religio* - *religione* solo a partire dal IV secolo, nell'accezione individuata dall'apologeta cristiano Lattanzio (250-327): *hoc vinculo pietatis obstriicti Deo et religati sumus; unde ipsa religio nomen accepit, non ut Cicero interpretatus est, a relegendo - con questo vincolo di pietà siamo stretti e legati (religati) a Dio: da ciò prese nome religio, e non secondo l'interpretazione di Cicerone, da relegendo (Divinae institutiones, IV, 28).*

L'imperatore romano Flavio Teodosio Augusto (347-395) elevò la *religio* cristiana a ordine pubblico, «*mantenuto dall'imperatore cristiano che instaura sulla terra la legislazione voluta da Dio*». Tale imperatore, con l'editto di Tessalonica del 380 dispose che il cristianesimo sia l'unica religione ufficiale dell'impero romano.

Dopo le alterne vicende riportate per sommi capi alla voce precedente, la Scolastica medievale collocò la religione tra le virtù morali, espressa con riti esteriori, liturgie, con atti interiori, preghiera e devozione.

Con la riforma protestante del XVI sec., la religione cristiana divenne sinonimo di civiltà, concetto prontamente contestato da alcuni studiosi coevi. Nel secolo successivo si registrarono forti critiche radicali alla religione cristiana che finirono per favorire l'affermazione dell'ateismo.

I filosofi, teologi e studiosi contemporanei, ritengono che la definizione del termine *religione*, sotto l'aspetto semantico, sia alquanto complessa, problematica e controversa, per cui difficilmente si può arrivare ad un significato condiviso.

Il cristianesimo, seppure suddiviso in cattolicesimo, protestantesimo, ortodossia e anglicanesimo, è la religione più diffusa nel mondo, con una presenza rilevante soprattutto in Europa, Americhe e Oceania (amplius, cfr. la voce: *UE, rinnegata spiritualità e religiosità*, Capitolo IV).

Rispetto ad ogni altra religione, sono incontestabili gli alti valori umani propri del cristianesimo, fonte di amore, pace, fratellanza e carità sociale.

≈

Negli ultimi cinque secoli, il protestantesimo, la rivoluzione francese, il marxismo sono tre eventi storici di un processo destabilizzante che ha portato

l'odierna società ad un progressivo disinteresse per la *spiritualità* e per i valori religiosi, con il graduale allontanamento dalla Cristianità e l'affermarsi di uno sfrenato agnosticismo.

In realtà, detto processo destabilizzante ha veicolato il passaggio dalla *Christianitas* medievale al moderno *laicismo*, esteso ormai su vasta scala nel mondo occidentale.

Il *laicismo* è un radicalismo anti-religioso, l'archetipo filosofico, politico e sociologico di chi propugna la totale separazione tra lo Stato e le varie chiese.

In termini pratici, con questo termine si intende l'assenza di ingerenze o interferenze religiose o confessionali nell'ambito legislativo, esecutivo e giudiziario di uno Stato e più in generale nella vita civile.

Con sentenza n. 203 del 1989, la Corte Costituzionale ha precisato che la laicità è un «*principio supremo dello Stato*», che si struttura negli artt. 7, 8 e 20 ed «*implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale*».

Va precisato che la Costituzione italiana, oltre alla libertà di pensiero (art. 21), garantisce la libertà religiosa e il diritto a non avere alcuna fede religiosa.

Il cattolicesimo è innegabilmente molto radicato nella cultura italiana e malgrado ciò, in spregio dei precitati

dettati costituzionali, sono tanti i temi oggetto di scontro ideologico e politico che mettono al centro il *laicismo* dello Stato: ideologia del gender; aborto; presenza del crocifisso nelle scuole; pillola RU 486; fecondazione medicalmente assistita; identità di genere; matrimoni tra gay; eutanasia; legalizzazione droghe leggere; assunzione di sostanze stupefacenti; autodeterminazione per finalità di comodo, etc.

In Italia, le incongruenze e le contraddizioni sono di casa, basti pensare che un numero considerevole di persone, dichiaratamente di fede cattolica, si mostrano del tutto indifferenti ai valori umani e morali della cristianità, ponendosi così in aperto contrasto con se stessi. Pur non ripudiando detti valori umani e morali, di fatto, il c.d. «progressismo cattolico», «cattoprogressismo», segue l'allettante ideologia *laicista*, noncurante che cattolicità e laicismo siano realtà assolutamente inconciliabili su temi fondamentali della vita.

Con siffatto contraddittorio comportamento, il «progressismo cattolico» elimina il pensiero cristiano dalla vita sociale e politica, pone il divino sotto l'umano, la verità sotto la libertà e utilità personale, le certezze del Vangelo sotto le convenienze materiali.

Il paradigma dello scempio morale e politico parte dall'alto, dagli onorevoli *signori della politica* dichiaratamente di fede cattolica che, ammaliati dalle dottrine machiavelliche e dalle visioni laiciste, «fanno

coincidere la virtù con la scaltrezza per conservare il potere».

Tale incoerente comportamento, oltre a stridere con il messaggio cristiano, costituisce una vera e propria deriva totalitaria, derivante dalla vana illusione di sostituire «*la rivelazione divina con un mito creato dalla ragione umana*». È un falso e illusorio mito politico, ideato da pseudo cattolici onorevoli *signori della politica*, professionisti di ipocrisia e falsità.

Il mito politico in questione ha fatto breccia anche nell'elettorato, allettato da contegni ambivalenti, generando pseudo cattolici e pseudo cristiani, attratti da un ingannevole «progressismo cattolico».

Per arrestare questa ingannevole pseudo cultura progressista, per evitare una catastrofe morale e politica, l'elettorato cattolico deve:

- abbandonare gli onorevoli *signori della politica* catto-progressisti;
- abbandonare la folle idea di conciliare cristianità e laicismo;
- ripristinare e valorizzare l'ontologia e la teleologia classica;
- riconoscere l'ordine naturale e il bene comune come fini primari e universali.

Agli albori della farisaica cultura catto-progressista, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, figurano Dossetti, Fanfani, Moro, sulle cui orme si

sono posti in seguito molti altri. L'Ulivo di Romano Prodi fu poi il coronamento di un lungo processo di integrazione del «progressismo cattolico» nel Partito Democratico e nella sinistra politica.

Con l'apporto fondamentale dei parlamentari catto-progressisti, nell'ultimo decennio il Parlamento ha varato una impressionante serie di leggi distruttive della famiglia e della dignità della persona umana. Ancora oggi la cultura tentacolare del «catto-progressismo» è molto viva e detta legge non solo in ambito politico ma anche nella magistratura, nella scuola, nella stampa e negli ordini professionali.

Tutto ciò dimostra che, nell'agone politico, gli onorevoli signori di fede cattolica si sono rivelati incapaci di generare civiltà, incapaci di imporre una visione propria e alternativa al sinistrorso pensiero progressista, refrattari ai valori umani e morali della cattolicità, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Non ci vuole molto a capire che detti onorevoli signori catto-progressisti hanno tradito i loro elettori e che la doppiezza dell'ingannevole pseudo cultura catto-progressista è foriera di sicuro decadimento politico, morale e civile.

≈

In una prospettiva di sviluppo della moderna società, erede della civiltà greca, romana, cristiana, è indispensabile promuovere una nuova cultura sociale e

civile, una nuova mentalità, capace di risvegliare gli animi.

Ogni autentico cattolico dovrebbe sentirsi impegnato in attività volte a ridestare la mente, onde discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, proponendo iniziative e soluzioni in linea con i valori umani e il messaggio cristiano.

Di seguito si tenta di abbozzare un quadro generale di condotte e valori umani, culturali, morali e civili, che tutti idealmente dovrebbero impegnarsi a onorare e seguire, onde superare l'odierno sfrenato laicismo:

- adozione di norme legislative, regole, criteri, programmi rispettosi dell'ordine naturale;
- rafforzare il principio della sacralità della vita in tutte le sue forme;
- maturare una concezione esistenziale aperta alla spiritualità e alla religiosità;
- creare le premesse idonee per sostanziare un umanesimo di diritti e di doveri;
- rispettare la morale comune, sinonimo di comportamento ispirato a irreprensibilità e probità;
- operare secondo etica, onde pervenire a soluzioni giuste;
- tenere comportamenti irreprensibili e ispirare fiducia, inducendo altri ad agire correttamente;
- ristabilire principi di giustizia sociale e di equità, come primi presupposti di solidarietà;

- indirizzare i sistemi scientifici verso tecniche che difendano la persona e la *natura humana*;
- creare sistemi di sviluppo economico secondo livelli di sostenibilità;
- orientarsi verso necessità e beni materiali che non scartino i valori morali e la dimensione trascendente;
- sviluppare una cultura dei grandi valori umani, volti alla salvaguardia della famiglia naturale e del bene comune;
- promuovere valori civili, nel campo del lavoro e dell'economia, che abbiano alla base l'onestà, il rispetto delle persone e della dignità umana.

In una moderna civiltà, tutti dovrebbero avvertire i doveri prima dei diritti, impegnarsi responsabilmente nel perseguimento del bene comune.

In quest'ottica, il *Kèrygma cristiano* (cfr. la relativa voce al Capitolo V) è certamente luce, spirito di amore, fratellanza e carità sociale, speranza e fiducia nel futuro, come ci insegna il politico e pastore protestante Martin Luther King (1929-1968): «*Il cristiano non deve essere un semplice termometro che s'adatta alla temperatura ambiente, bensì un termostato che riscalda con la sua presenza un orizzonte spesso gelido e tenebroso*».

Altra bella attestazione di fede viva ce la offre il famoso scrittore, saggista e teologo britannico Clive Staples Lewis (1898-1963): «*Io credo nel*

cristianesimo come credo che il sole è sorto. Non solo perché lo vedo, ma perché da esso vedo tutto il resto».